

Bos metteva a fuoco, dopo tanti anni, l'importanza che hanno avuto per lui l'istinto della giustizia e l'amore dell'arte, due movimenti che l'hanno portato a sottolineare con forza il posto che gli scrittori hanno avuto nella sua storia interiore. Senso della giustizia, ricordiamocelo: chissà che certi eccessi di simpatia non valgano a ristabilire l'equilibrio rotto dall'ingiustizia, dalla frettosità e dalla leggerezza degli altri critici, dei critici che si credono soprattutto dei « giudici ». La straordinaria pazienza di du Bos riacquista così tutto il suo peso prezioso, la luce della sua indimenticabile lezione.

Il nome di du Bos ci riporta al problema della letteratura cattolica e ci presenta l'ultimo romanzo di Mauriac, *l'Agneau* (ed. Flammarion). La critica ha potuto notare nella nuova opera del grande scrittore cattolico un involontario irrigidimento dei motivi e delle tesi invocati. La cosa non finirà di stupire quanti ricordano la libertà e l'indipendenza del Mauriac di un tempo verso i suoi personaggi e verso la sua fede. Il teorico del *Romancier et ses personnages*

sembra sconfitto sul campo del tempo ma probabilmente la ragione è altrove e, cioè, nella stanchezza, nella sottintesa sfiducia del creatore: non per nulla Mauriac dopo la *Pharisienne* ha taciuto per molto tempo e oggi sappiamo che cosa si nascondesse sotto il pretesto della realtà e della politica.

Mentre continua il successo strepitoso di *Bonjour tristesse* della diciannovenne Françoise Sagan, un successo che vale assai più di una grande battaglia vinta per l'editore Julliard, ricordiamo almeno un altro romanzo ben costruito, vivo: alludo a *Les justes causes* (sempre editore Julliard) di Jean-Louis Curtis che fissa il quadro negli anni che sono seguiti alla Liberazione. Un romanzo che non ha paura a dichiarare il materiale della sua costruzione, l'intelligenza: non fosse che per questo il Curtis meriterebbe la nostra attenzione. In mezzo a tante indiscriminate ubbriacature di realismo a buon mercato, uno scrittore che non abbia paura di presentarsi per quello che è deve essere segnalato agli uomini di buona volontà.

CARLO BO

LETTERATURA TEDESCA

Quanti seguono in Italia l'ancora lucidissima alacrità di pensiero e di penna di un Rudolf Kassner? Da anni ormai introvabile il solo libro suo — presentato egregiamente da Alessandro Pellegrini e tradotto dalla signora Federici Airoidi — per l'edizioni Bompiani: *Elementi dell'umana grandezza* — la principessa Margherita di Bassiano ne ha stampato in « Botteghe oscure » qualche saggio l'anno scorso, che non mancasse la voce dell'Italia alle celebrazioni per l'ottantesimo compleanno dell'illustre pensatore. Ma erano quei lavori ridotti ahimè in francese, quasi che la parte più accessibile della sua opera non giacesse ormai da anni, inedita ma degnamente tradotta in italiano negli scrigni della Casa Olivetti, da cui nessun altro editore nostro ha finora pensato di riscattarla. Curiosa sorte di chi non s'impanca a offrirci un « sistema » che soffochi il mondo vario vivo vibrante in dure maglie, ma — più modesto — ci

partecipi le sue osservazioni in opere dal tono civile e discorsivo più proprio del « saggio » all'inglese. Si fonda peraltro quella modestia su una sorta di ben giusto orgoglio: la coscienza che dall'occhio nasce la visione, e tutto è legato nel mondo; così ci appare ogni nuovo libro (o anche il più breve scritto) di Rudolf Kassner una pietra del suo edificio, che, solidamente piantato su alcune intuizioni fondamentali: « misura », « immaginazione », « conversione », « dio-uomo », può elevarsi ormai indefinitamente: non meno limpido s'amplierà l'orizzonte.

La casa Eugen Rentsch di Zurigo, che ha ristampato — di solito rifuse — le opere di Kassner già esaurite in altre edizioni e offerte le nuove sorte durante o dopo la guerra, alcuni mesi fa, per il suo ottantesimo compleanno, ha raccolto in un nitido volume testimonianze di poeti e studiosi tedeschi e stranieri: un *Gedenkbuch* che è la

miglior guida ad avvicinare l'uomo e comprenderne il pensiero. Basti qui ricordare solo il nome di qualcuno tra gli autori degli scritti pubblicati: Rilke, Hofmannsthal, Max Mell, Ludvig Curtius, Friedrich Georg Jünger, Eliot, Auden, Erich von Kahler, Max Picard, Hermann Keyserling, Denis de Rougemont, Gabriel Marcel, Carl Burckhardt, Hans Päeschke, Alessandro Pellegrini, Richard Stange. La presenza dei poeti, l'assenza dei professori di filosofia deve solo, rallegrandoci, rassicurarci della vitalità di un'opera da noi quasi inesplorata. Ma questo ritardo o disinteresse solo nuocerà a quelli che frattanto si pascono o di mostruose astrazioni o degli acri rigurgiti di chi nuotando nella melma del tempo non sa, come il delfino, balzarne fuori, a tratti, leggero e guardare un poco oltre. Per ora vale in Italia ancora quanto scriveva Hofmannsthal venticinque anni fa: « Lavori di questo genere sono per la densità del tessuto spirituale esclusi da una rapida comprensione; un tempo, anche se non lontano, risconterà con stupore che dal nostro, così bramoso di nuovi contenuti e nuove forme, poterono rimaner trascurati così nuovi contenuti in così nuove forme; al futuro non sarà difficile riconoscere il singolare intreccio in cui i più delicati fili della spiritualità europea contemporanea, da uno spirito del tutto originale, vengono orditi in un equivalente della saggezza di vita, una saggezza certo — a paragone, diciamo, della moralistica francese — trascendente ».

« Le thème profond, onniprésent, de l'oeuvre » dice Denis de Rougemont « c'est le problème du Dieu-homme, d'où naît celui de la personne, générateur de l'Occident. Problème ambigu, s'il en fut, et qui échappe par définition à la pensée systématique et discursive: point de réponse rationnelle au "cur deus homo" de Saint Anselme. Kassner gravite autour de ce mystère, l'approche par le moyen de paraboles, de questions, de comparaisons. De quels autres moyens disposons-nous, qui soient ordonnés à cette fin? Ce sont des moyens de poésie, c'est-à-dire d'âme. "La faculté principale de l'âme est de comparer", remarque Montesquieu, et il ajoute: "Ce qui fait ordinairement une grande pensée, c'est lorsqu'on dit une chose qui en fait voir un grand nombre d'autres, et qu'on nous fait découvrir tout d'un coup ce que nous ne pouvions espérer qu'après une grande lecture". Ainsi Kassner, dans ses dialogues. Chaque interlocuteur y atteint,

tour à tour, à l'expression la plus virulente de sa vérité, et chacun nous convainc si bien que la conclusion ne saurait être qu'implicite et comme transcendante à l'échange ».

« Nulla al mondo ci afferra più che vedere come nell'artista si rinnovi il mondo; e si fa esperienza commovente, quando si conosca l'artista e lo si chiami amico ». La sincerità di queste nobili parole sostiene il carteggio di Eberhard von Bodenhausen con Hugo von Hofmannsthal, edito ora è qualche mese dalla Casa Eugen Diederichs. Il libro si presenta come « testimonianza di un'amicizia »: tra le più elette e luminose che si conoscano in ogni lingua. Se poi si ricorda che Bodenhausen si rivolgeva a tutt'altri campi di attività dall'amico (dalla storia dell'arte al diritto, dall'agricoltura alle responsabilità amministrative di un complesso industriale come le officine Krupp) tanto più ci stupisce una particolare virtù dell'anima, una delicata finezza che di solito si cercherebbe invano presso gli uomini dediti a simili « pratiche ». E non rileviamo l'alacrità dell'ingegno applicato, nel paese delle specialità, con novità e fortuna a compiti tanto disparati. A Bodenhausen poteva scrivere il poeta: « Certissimo, poiché non ho mai avuto un fratello, ho avuto te ». In queste pagine, che pure ci offrono solo una scelta del prezioso carteggio, ci scorre sotto gli occhi tutta la vita di un'epoca e nei più diversi campi: dagli affetti famigliari alla guerra, dalle questioni d'arte e poesia alla politica d'Austria e Germania nel tempo che si preparava la caduta degli Imperi Centrali.

Accanto a un altro volume di documenti sui due amici, si annuncia il carteggio Hofmannsthal - Borchardt, che non mancherà certo di suscitare il più vivo interesse. Prosegue intanto la nuova edizione delle opere di Hofmannsthal affidata dalla Casa Fischer a Herbert Steiner. Questo primo volume dei *Dramen* ci lascia, come già i precedenti di *Racconti*, *Poesie e drammi lirici*, *Commedie*, *Prosa* ecc., assai perplessi: e criteri e risultati di questa fatica dello Steiner ci sembrano assai discutibili. Non si vede, o non si prova, la ragione anzitutto dell'alternanza dei caratteri nella stampa di scritti di uno stesso autore; e anche meno, in una edizione che si pretende critica e riproduce stesure diverse di certi lavori (come qui dell'*Avventuriero e la cantante* e in un volume precedente del *Ritorno di Cristina*) si

può accettare l'omissione di certe varianti o anche peggio di vere « suture » fra l'uno e l'altro stadio. Ci si domanda impensieriti che accadrà per altri lavori di Hofmannsthal anche più ritoccati dall'autore stesso per le necessità diverse della stampa, del teatro e del balletto. Herbert Steiner è ingegno sottile e non vogliamo infierire contro di lui, che in qualche modo annoveriamo tra i nostri amici; solo non dispiacerebbe che un simile incarico (che a volte deve tornare in proprio, gravissimo carico) passasse ad altri, diciamo più robusti o almeno più pazienti e precisi. L'edizione definitiva di Hofmannsthal ci appare così una speranza assai lontana.

Né del tutto ci rassicura, benché appaia generalmente più fida, l'edizione delle opere di Kafka. Ma qui ben altre difficoltà, e assai note, hanno ostacolato lo zelo ammirabile dell'amico, biografo ed editore Max Brod. Le *Lettere a Milena* presentate nel testo da Willy Haas per Schocken di New York (e per Fischer in Europa) accusano omissioni e lacune che, a rimediarsi, non basterà forse un volume pari a quello già uscito. Della prosa d'invenzione poi e dei diari è naturale che ultimi si offrano i testi o saggi elaborati prima: così va la stampa a ritroso della biografia. Qui nel volume curato da Max Brod pei medesimi editori, sotto il titolo di *Preparativi di nozze in campagna*, si raccolgono, oltre a stesure diverse di un medesimo abbozzo di racconto (quello che dà il nome al libro), la lettera al padre, famosa ormai anche per chi legge solo francese o italiano, e altri scritti di valore disuguale ma sempre singolarmente stimolanti. Come Büchner, Kafka non sembra aver mai goduto il dono della gioventù: egli il primo lo riconosceva nei colloqui con Janouch: « Noi ebrei nasciamo vecchi, millenari ». « Totus est in armis (o inermis) idem » fin da questi primi quaderni, Kafka:

« Lo sviluppo dell'umanità - una crescita della forza di morire ».

« La nostra salvezza è la morte, ma non questa ».

« La crudeltà della morte è che reca il reale dolore della fine, ma non la fine ».

« La massima crudeltà della morte: una fine apparente causa un dolore reale ».

O ancora: « Il lamento sul letto di morte è propriamente il lamento che qui non si è, nel vero senso, morti. Sempre ancora ci dobbiamo accontentare di questo morire,

sempre ancora giochiamo allo stesso gioco ».

Ma non mancano, se anche rari, altri accenti come già nei colloqui con Janouch, nelle lettere a Milena e in altre dal sanatorio pubblicate a parte da Max Brod. Difficile sarà di Kafka rovesciare l'immagine ormai tradizionale, e in fondo abbastanza esatta (che sembra il tentativo di Max Brod in vari scritti e nella biografia di Kafka ora ristampata e ampliata). Solo si potrà, col soccorso di questi documenti e dei diari, spostare l'accento da una disperazione metafisica, quale si cristallizza nei romanzi e racconti più celebri, a una esistenziale, qua e là alleviata più da una « buona volontà » nel senso evangelico (o da soprassalti irrazionali della persona) che da una inconcussa fede. Ma non si deve trascurare (o negare, come sottilmente si sforza Remo Cantoni nella premessa ai *Diari* tradotti da Ervino Pocar per Mondadori) questa oscillazione del carattere, se non vogliamo dire incrinatura del pensiero, in Kafka; perché richiudere uno spiraglio aperto dallo stesso uomo Kafka? Che non nega finalmente, per quanto ardua, una possibilità di salvezza. Un vantaggio almeno, incalcolabile, ci recano tali suoi scritti privati: anche solo scorsi che li abbiamo, le altre opere (del resto non finiti, i romanzi, quasi per lasciar sempre una porta dischiusa a un pure improbabile miracolo) non rischieranno più di apparire sovrane esecuzioni d'una macchina intellettuale, ma si confermeranno, quali sono, simboli filtrati del più lucido dolore.

Solo ragionato consenso o dissenso, cioè critica della critica, potrebbe fare onore a un libro come questi *Saggi di letteratura tedesca* di Lionello Vincenti editi dal Ricciardi. Qui l'opportunità del luogo e il difetto delle nostre forze ci vietano non solo il tentativo, ma l'intenzione di un simile impegno. Ma già il nome del Vincenti vale per garanzia e di solidissima preparazione, di sagace e originale indagine, e di esposizione non solo convincente, ma sostenuta sempre da una solerzia elegante di scrittura, che pone questo valentissimo tra i nostri germanisti nel novero dei maestri del « saggio ». Basta poi l'indice del volume a stimolare l'interesse di chi legge: Poesia religiosa del '600, Il "Philotas" di Lessing, Alfieri e lo "Sturm und Drang", Giovinezza di Goethe, Il motivo titanico nell'opera di Friedrich Hölderlin, Comico e drammatico nelle fiabe di Raimund, La

"Medea" di Franz Grillparzer, Profilo di Jeremias Gotthelf, Sulla lirica di Eduard Mörike, Introduzione all'opera di Stefan George, Croce e la letteratura tedesca, Arturo Farinelli.

Qui solo una parola di gratitudine all'autore anzitutto per la « riscoperta » — si può ben dire — d'un'opera di solito trascurata o fraintesa e maltrattata come il "Philotas" di Lessing, per l'audacia (ma ponderata) che prolunga la giovinezza di Goethe ben oltre la maturità dei comuni mortali, per l'esplorazione nuova degli elementi drammatici vibranti nella lirica di Mörike, solitamente deformato in una falsa immagine di soddisfatto idillio. E uno scrittore autentico, ma un po' « coscu » quale il Gotthelf, si anima in questo profilo di un lume che gli conquista, oltre la debita ammirazione, sincera simpatia. Anche di un avversario in fondo qual era Benedetto Croce della letteratura tedesca (salvo Goethe) si riportano

qui le ragioni con obbiettiva chiarezza, se anche si tacciono discretamente le ragioni — ben più forti, spesso ovvie, — che gli si potevano opporre; ma già pure nel tono deferente dell'esposizione traspare il distacco, se non vogliamo dire il dissenso. Né chi si occupi di Hölderlin potrà ignorare l'esame attentissimo perseguito in queste pagine di uno degli aspetti, anzi motivi, dominanti della sua opera ben distinto dagli atteggiamenti solo in parte simili di contemporanei. E di Raimund si pongono qui in rilievo elementi che, se complicano, ravvivano la figura, appiattita dall'accettazione corrente. Nulla poteva infine giungere più grato e — nel fervore di riscoperta dell'età barocca — più opportuno che lo studio sulla Poesia religiosa del '600, dove parecchi autori sono rivelati forse la prima volta ai lettori italiani, col rilievo di un gusto che sola pareggia la conoscenza.

LEONE TRAVERSO

LETTERATURA SPAGNOLA

Mi giunge da Madrid, appena edito dalla Espasa-Calpe, l'ultimo libro di Vicente Aleixandre, che sotto il significativo titolo *Historia del corazón* riunisce liriche amoroze di questo poeta, che ha sempre dato, nella vita e nei libri, un grande posto alla passione amorosa. Non uso a caso la parola passione, perché è questa, col suo carattere di ebbrezza e di malinconia (Baudelaire: « La malinconia è la naturale compagna della bellezza »), che si è sempre rispecchiata nella poesia di Aleixandre. Anche in questo libro, non appena lo si apre, alla prima pagina, alle prime immagini, troviamo il fatale connubio alexandrino di bellezza e tristezza, l'immagine dell'intima solitudine dell'amore, vista in quella dell'amante che « guarda gli occhi amati — che inaccessibili si posano sulle nubi leggere ».

L'inaccessibilità, la solitudine ultima e insanabile del cuore, che tanto sgomentavano Rilke, angosciano la poesia di Aleixandre, che da sognatrice, fantastica e sensuale quale è, diviene, grazie a quel sentimento, una poesia dolorosa e meditante. Quella nube

che lo sguardo della ragazza contempla, è il simbolo della transitorietà dell'abbandono amoroso, dell'inganno celato in ogni amore. Altrove sarà l'osso, segreto e profondo nel corpo amante, a significare la parte che non si arrende, anche quando la carne « fiammeggia »: l'osso nemico, antica ossessione per il desiderio totale che anima la poesia di Aleixandre. Così nasce una poesia di solitudine e di assenza, nella stessa realtà innamorata: in essa la pelle sarà la « delicata frontiera » che separa dall'essere; le membra i « delicati confini » del vivere intimo; sempre la prigionia del corpo che si vorrebbe abolita.

Ma questo libro non è di sola poesia amorosa. Indoviniamo nelle sue pagine la figura di un Aleixandre diversa da quella, romantica e solitaria, che abbiamo sempre conosciuta. Un Aleixandre che, volendo rompere la solitudine, parla della speranza, oppone all'« estinto dialogo dello specchio » il tumulto della piazza e della vita, l'odore del sole e del vento (che « passava sulle teste la sua mano »); che dice di volersi me-